

Il tempo ha già cambiato ritmo

di Piergiorgio Cattani

in "Trentino" del 18 marzo 2020

Tutti ricordano la scena del film "Tempi moderni" in cui Chaplin finisce dentro gli ingranaggi della catena di montaggio. Anche fra le ruote dentate riesce a tirare qualche bullone, salvo poi ritornare indietro perché un altro operaio inverte la direzione del nastro trasportatore. Il film, del 1936, è ancora muto ma anticipa però davvero i tempi. Dal secondo dopoguerra in poi, al di là di alti e bassi abbastanza fisiologici, la direzione del nastro era sempre quella: più velocità, più consumi, più investimenti, più crescita, più progresso. Il senso della globalizzazione.

Gli ingranaggi giravano senza problemi. Le macchine prosperavano, ma all'accelerazione corrispondeva una crescente alienazione dei singoli e della società. Ma le ruote giravano a tutta potenza, come i pistoni del film "Titanic". Finché è arrivato il sassolino, tanto imprevedibile quanto devastante. L'iceberg apparso improvvisamente dalla nebbia. Gli scienziati ci avevano avvertito da decenni che sarebbe presto giunta una pandemia.

Non pensavamo che si sarebbe propagata fino a Campitello di Fassa, a Sfruz, nella via accanto alla nostra; non credevamo che sarebbe entrata nelle case di riposo, che avrebbe decimato una valle (la Val Seriana nel bergamasco) che avrebbe stravolto le nostre vite.

È presto per dire se l'epidemia del Covid-19 distruggerà totalmente l'ingranaggio della globalizzazione. Potrebbe essere soltanto una parentesi. Non so quello che possiamo augurarci. Perché la modernità viaggia a senso unico da 500 anni. Davvero ci vorrebbe un cataclisma per invertire la rotta. Un tempo la famosa triade della morte era costituita da guerra, epidemia, carestia. Oggi potremmo rinverdirla magari aggiungendo i cambiamenti climatici. Lasciamo perdere però l'apocalittica: sarà la storia a decretare la portata del diffondersi del virus.

La cronaca però ci dice già che abbiamo cambiato il nostro atteggiamento con il tempo. E pensare che siamo solo all'inizio. La "quarantena" dell'Italia durerà ancora per parecchi giorni. Non sappiamo ancora per quanto. Ma questa pausa, questa sospensione ha modificato i nostri ritmi lavorativi, sociali, famigliari, esistenziali.

Oserei dire biologici. Non parlo dei positivi al virus o di chi è stato vicino a loro, ma di tutti noi. Qualcuno ha pure cambiato i suoi ritmi circadiani, ossia l'alternanza degli orari di sonno e veglia, ancora prima dell'arrivo dell'ora legale.

All'accelerazione continua è subentrata la stasi; al posto della fame di tempo si insinua una leopardiana noia. Si guardano le lancette dell'orologio per attendere il prossimo bollettino dei contagiati. Le famiglie con figli sono stressate ugualmente perché devono riorganizzare il tempo, con nuove sincronie spesso complicate da trovare. Gli anziani devono combattere anche con il virus della depressione.

Tuttavia il tempo è anche una questione soggettiva e simbolica. Cioè dipende da noi, non è soltanto scansione cronologica.

Forse un esperto come Marcel Proust ci può aiutare: "Il tempo di cui disponiamo ogni giorno è elastico; le passioni che proviamo lo dilatano, quelle che ispiriamo lo restringono e l'abitudine lo riempie". Per "occupare" il tempo libero, se proprio non abbiamo altre mansioni concrete, il modo migliore è leggere e poi scrivere qualcosa. Se non siamo abituati a questo, abbiamo una facoltà per cui non ci serve nulla. Ricordare. La memoria, soprattutto nei periodi più difficili, è un balsamo per gli individui e la comunità. La memoria non vuol dire rinchiudersi nel passato, ma guardare al passato per decifrare il presente e per progettare il futuro. L'Italia e noi abbiamo proprio bisogno di questo.